

LETTERATURA

L'ultimo libro della scrittrice è un romanzo intimo e familiare sul valore della memoria, lo strazio dell'esilio, il significato della maternità, e la forza della fede

FULVIO PANZERI

C'è, per tutti, la possibilità di far parte di una forma diversa della bellezza, quella che si scopre lentamente, nel corso della propria vita, nei frammenti di una quotidianità che può diventare storia da raccontare, racchiudendo un senso che diventa forza interiore, sguardo sul mondo che, nonostante il buio, può ancora credere alla forza della speranza. Antonia Arslan, nel suo ultimo libro, ha composto una sorta di romanzo intimo e familiare, non allineato sui canoni tradizionali, che si costruisce per frammenti, dove la limpidezza del suo sguardo, l'autenticità del suo sentire, portano a scoprire il valore della memoria, lo strazio dell'esilio, il senso della maternità, la forza delle donne, in un viaggio che attraversa luoghi diversi, unisce l'Italia e le tradizioni orientali, mette a confronto la ricorrenza di situazioni che portano al «Grande Male», e al senso di una vita, trascorsa con «una Patria Perduta nel cuore», in fuga il valore delle parole e la forza dei libri, riprende il sentimento della poesia come «anima» silente che congiunge e aggrega la frammentarietà delle storie.

È un romanzo nel quale compaiono molte voci, quelle familiari e quelle sconosciute, incontrate non solo durante i viaggi, ma anche solo affacciandosi alla finestra della propria casa, dalla quale si vede la chiesa di San Gaetano, e il suo sagrato. Da quel punto d'osservazione quotidiano appare una figura che diventa simbolica per ciò che questo libro rappresenta, per il senso di fiducia che ha verso la folgorazione, intesa come «luce di bellezza conquistata, luce di speranza mai abbandonata». È quella di una donna anziana che guarda



La scrittrice Antonia Arslan, autrice del best seller «La masseria delle allodole»

# Arslan, un viaggio per ritrovare sé stessi

verso l'alto, verso il cielo e la finestra della sua casa: «Mi parve bellissima, una presenza piena di grazia. Sul suo volto Dio aveva impresso i segni misteriosi del divino e dell'attesa, e in quello sguardo alzato e fiducioso ravvisai una traccia di quella gioia forte e profonda che si racconta custodiscono i santi. I santi, o le creature che hanno attraversato un grande dolore». Quando i due sguardi si incrociano, quello della scrittrice e quello della donna, si riconoscono con un sorriso: «E fu come se uno

schermo segreto ci unisse in quella splendida luce di Dio». Così in questo viaggio in cui «ognuno rammenta le sue storie e le trasforma in racconto» è come ritrovarsi continuamente in quello spazio verticale, che porta verso l'alto, che libera la profondità del cuore, aprendolo alla possibilità di accogliere forme diverse nel percepire momenti di grazia silente e riservata. Antonia Arslan ci porta nel suo mondo, legato alle storie dell'Armenia, rileggendo, non a caso, nelle prime

storie, quella dei Re Magi e raccontando il loro ritorno, mettendo in luce la forza delle donne durante «i tempi di Frodo», quando i bambini sono difesi soprattutto dalle madri, dalle nonne, dalle sorelle. Per la scrittrice «i diversi fili dell'amore, le donne sanno districarli con sapienza e l'limitata pazienza» perché sono «accuminate dalla profonda certezza femminile di sentirsi portatrici di vita e non di morte». Così in diversissime situazioni la «voce resiliante» ha permesso «la salvezza di un po-

polo», lasciando liberi i bambini sopravvissuti «colmi dei ricordi dell'orrore e di dolenti cicatrici» di percorrere «la lunga, faticosa via dell'elaborazione del lutto e del riaprirsi alla quotidianità del popolo». Ritorna anche alle storie della sua famiglia, quelle del nonno Yervant Arslanian, ragazzo d'Armenia, arrivato a Venezia per studiare in Europa, che il genocidio separerà dai genitori rimasti nel suo paese, aggiungendo aspetti nuovi alla sua vicenda, attraverso curiosità, aneddoti che non aveva raccontato nel suo primo, fortunato romanzo, *La masseria delle allodole*. Sono materiali che ha scoperto in seguito e che gli permettono di rileggere la vita di Yervant mettendo a fuoco la sua tenacia e la forza con cui ha saputo costruirsi un futuro in Italia, a Padova, grazie anche all'aiuto e alla generosità di persona che lo hanno aiutato a studiare a Parigi, come testimoniato da un bracciale d'oro, appartenuto al bisnonno, che una sera le mostra un signore: una conferma, per la scrittrice, della sua intuizione sul carattere del nonno: «Feroce indipendenza, orgoglio misto a coscienza di sé, volontà feroce di emergere, ma anche l'umiltà serena di accettare un aiuto, non dalla sua famiglia ma da un estraneo, nella sicurezza di saperlo restituire a tempo debito».

Colpisce anche il tema dell'esilio che accomuna gli istriani, «scacciati dalla loro terra, dal loro giardino dell'Eden» e i russi, quando entra in scena la figura della poetessa Anna Achmatova, che scrive per il suo unico figlio, una poesia, *Requiem*, dove «la sua anima di madre grida possente contro l'incubo di quel gelido mondo alieno rappresentato dalla prigione e dalla Siberia». Così la Arslan pone una domanda radicale, necessaria, che attraverso anche molte delle storie: «Quali saranno state le conseguenze di questi immensi sradicamenti forzati, dagli armeni ai greci, dagli ucraini ai cosacchi, agli istriani-dalmati, sul sistema di valori e consuetudini, materiali e spirituali, sulle tradizioni, sulla percezione della realtà, sul rapporto con la vita insomma di tutte queste povere creature di Dio?». È anche un viaggio profondamente religioso che si chiude affrontando una meditazione poetica ed evangelica sul tema della preghiera come forma di bellezza che si chiude sul ricordo di un avvicinarsi al Natale vissuto ad Amburgo, tra le luci delle candele dell'Avvento: «Nel cuore dell'uomo la speranza è come quella fiammella: e uno dei più grandi peccati contro lo spirito, io credo, si compie proprio quando viene cancellata o spenta».

Antonia Arslan  
**La bellezza sia con te**  
Rizzoli, Pagine 256, Euro 17,00

NARRATIVA

# Quelle sartine del Novecento così attuali. Il feuilleton realistico di Bianca Pitzorno

BIANCA GARAVELLI

«C'è stato un tempo in cui non esistevano le boutique e le catene di moda a basso prezzo, e ogni famiglia che ne avesse la possibilità si faceva cucire gli abiti da una sarta». Chi poteva permetterselo, si serviva presso una sartoria «di grido»; chi invece non aveva grandi mezzi si rivolgeva a una «sartina a giornata», una lavoratrice indipendente capace di riutilizzare la stoffa di abiti smessi con risultati estetici impeccabili, abili e svelta nel cucito, creativa e umile al tempo stesso. Con il suo lavoro, la sartina si conquistava l'indipendenza economica e un certo rispetto, sia pure restando ai gradini più bassi della scala sociale.

In questo tempo non così lontano è ambientato il romanzo di Bianca Pitzorno, costruito come un memoriale della protagonista, che, ormai nonna, rievoca i suoi primi anni, dall'infanzia alla giovinezza, senza mai esplicitare, come in un vero diario, i nomi dei luoghi in cui le vicende si svolgono. La sartina è uno dei primi ruoli ricoperti dalle donne nel mondo del lavoro dei primi an-

ni del Novecento, in gran parte in quella che gli storici chiamano l'Era Giolittiana. Bianca Pitzorno si è molto ben documentata, basandosi soprattutto su vicende davvero accadute e raccontate da sua nonna, coetanea della protagonista. Il romanzo rispecchia con molta efficacia il clima di quel tempo e le gravi difficoltà che minacciavano una giovane donna che non avesse nessun sostegno familiare o economico, del tutto priva delle tutele edicole, conquistate a caro prezzo dai lavoratori. In quel mondo pieno di pericoli, una cameriera poteva rischiare, se rifiutava le avances del suo «padrone», di essere accusata di furto, finire in carcere e darsi in una casa di tolleranza; un vero spauracchio per la protagonista, dopo che ha sentito il racconto di un caso simile. E, come in un feuilleton d'annata, anche lei sfiora questa sorte, quando un giovane di ottima famiglia la corteggia, suscitando l'ira della potente e temuta nonna. L'amore ostacolato e la fanciulla onesta infangata sono tra le più frequenti situazioni dei romanzi d'appendice e ancora oggi possono avere presa sui lettori. E qui c'è anche il personaggio della donna «emancipata», Lily Rose Briscoe, un'a-

mericana che vive in Italia per amore, e che va incontro a un destino tragico. Pitzorno però mette in luce il significato sociale di personaggi ed eventi: il sistema rigido che separa le classi sociali senza lasciare margini di cambiamento, accettato o subito senza ribellioni, è responsabile di scandali e ingiustizie. Eppure, l'amore che unisce famiglie poverissime e decimate resta la fonte di una serenità incorruttibile. Nonostante i molti aspetti negativi, l'autrice nella nota introduttiva annuncia con una certa nostalgia che nell'immediato dopoguerra «il tempo delle sartine era finito». Ma intanto, queste prime lavoratrici del Novecento sono diventate il simbolo di una svolta sociale, che ha anticipato con sorprendente energia i cambiamenti a cui stiamo assistendo. Le «sartine» di oggi sono quelle del Terzo Mondo, che «cuciono per noi gli stracci alla moda» in un regime di sfruttamento intollerabile.

Bianca Pitzorno  
**Il sogno della macchina da cucire**  
Bompiani, Pagine 234, Euro 16,00

Minima

# I grandi poeti sono anche bravi narratori

ALFONSO BERARDINELLI



«Credo che le prose dei poeti siano la prova del nove del valore e dell'autenticità della loro poesia. La tesi (se tale è) può apparire paradossale. I fatti, tuttavia, tendono a mostrare che quei poeti che si sono rivelati incapaci di scrivere prose letterariamente e intellettualmente di qualità, sono poeti mediocri o velleitari anche quando scrivono versi. Circola da tempo e si è diffusa l'idea sbagliata che si può essere poeti senza essere intelligenti. Purtroppo questa idea ha finito per rendere «poco intelligenti» un genere letterario tradizionalmente intelligentissimo, nel quale la quota di audace se ne eroico intellettualismo era altissima. Basta citare Dante e Leopardi, che sono stati i maggiori intellettuali della loro epoca, o altri grandi autori europei come John Donne, Milton, Coleridge, Novalis, Shelley, Heine, Baudelaire, fondamentali teorici letterari nonché critici della propria epoca. Il Novecento è stato a lungo un secolo di poeti intellettuali: alcuni di loro sembrano arrivare alla poesia passando per la riflessione critica e filosofica, e usando poi la stessa forma poetica come un mezzo di approfondimento e di scoperta intellettuale. I più famosi poeti del secolo

scorso, Antonio Machado, Paul Valéry, Saba, Eliot, Benn, Montale, Brecht, Auden, Octavio Paz, Josef Brodsky hanno scritto prose non inferiori alla loro poesia. André Breton, l'inventore del surrealismo, ha scritto poesie, ma è soprattutto un critico militante. Fino a Pasolini, la cui sagacità è anche migliore della sua poesia. A cura e con un'ottima introduzione di Adriano Marchetti sono stati pubblicati ora alcuni scritti di Max Jacob, autore marxista dai surrealisti per la sua conversione dall'ebraismo al cattolicesimo, ma che con Apollinaire e Jarry ha anticipato il surrealismo. In *Arte poetica. Consigli a un giovane poeta* (Elliott, pagine 94, euro 9) Jacob scrive: «Una buona opera letteraria non può che essere la perfetta intelligenza di un'idea da parte dell'autore. Un'opera può essere soltanto l'intelligenza di qualcosa». Il fatto che l'intelligenza poetica abbia una forma particolare, non toglie che quella forma sia una forma necessaria a capire qualcosa per la prima volta o di nuovo con la massima precisione e fedeltà verbale.

Precisione e fedeltà così insolite da sembrare (dice Jacob) «esagerate». La forma poetica non fa a meno dell'intelligenza, la realizza e la esalta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Ferlinghetti poesia senza nichilismo

RACCOLTE

ROBERTO MUSSAPI

«Greatest poems, letteralmente «Le poesie più grandi», è il titolo della ricca e aggiornata antologia dei versi di Lawrence Ferlinghetti, pubblicata ora da Mondadori a cura di Nancy J. Peters e nella traduzione di Leopoldo Carra, che completa il lavoro con una nota rigorosa, di fatto una postfazione ricca e approfondita. Come si legge nel risvolto di copertina, Ferlinghetti è una vera icona mondiale della poesia del secondo Novecento. È utile e necessario, quindi, pubblicarne un'antologia ampia e articolata, tradotta impeccabilmente. Con Allen Ginsberg, Ferlinghetti si impose come il poeta della Beat generation, accanto a alcuni altri come Gregory Corso, un gruppo che raggiunse fama mondiale per le tematiche di protesta contro la società borghese, gli aspetti negativi della realtà americana, e in genere per una spinta liberatoria, vitalistica, libertaria. Che trovò il consenso grazie anche al clima creato dalla musica che in quegli anni, negli Stati Uniti come in Gran Bretagna, cambiava la percezione animica del mondo. Se tale musica produsse tanti capolavori, dagli Stones a Neil Young, dai Pink Floyd a Bob Dylan, a Janis Joplin, a Van Morrison, agli Eagles, non si può dire altrettanto della letteratura beat. Che è un fenomeno importante dal punto di vista culturale, sociale, ma debole sul piano puramente poetico. Lo scrittore forte di quel fortunato filone è il romanziere Jack Kerouac, che comunque non è Hemingway, o Fitzgerald. La portata dei versi di Ginsberg e Ferlinghetti è più politica e umanitaria che strettamente poetica. Mentre la figura di Ginsberg è molto ricca, culturalmente poliedrica, caoticamente e lamentevolmente parasciamanica, o comunque dotata di carisma e profondità indiscutibili, Ferlinghetti è un poeta significativo, ma dalla fama spropositata rispetto ai veri grandi del Novecento, limitandoci alla sua lingua e nazione. Eliot, Pound, Hart Crane. Non pensi il lettore che qui condivida l'opinione secondo cui il successo popolare di un autore corrisponda necessariamente a un suo scarso valore. Byron ebbe una vita leggendaria, ma nessuno ha mai messo un dubbio che fosse un grande poeta. D'Annunzio non aveva il dono dell'understatement, ma non è mai stato considerato un autore secondario. Per quanto riguarda il nostro tempo: Neruda, poeta vero ma sopravvalutato. Pasolini, poeta nella vita, molto meno nei versi, per non parlare del teatro, Prévert, esile e cantautorale. Non a caso amati da Ferlinghetti che però ha una cultura poetica solida, è attratto dai modelli di Whitman, ammirava Yeats, insomma, come ben sottolinea Leopoldo Carra, non è un autore spontaneo e incolto, ma un autore che lavora sulla lingua, spesso con efficacia. Un poeta dal dettato diretto che fonde lirica e teatralità, che usa con persuasività la lingua, ma senza attingere alle sue radici segrete e alla sua linfa, e quindi al suo miracoloso sbocciare come accade in Yeats, Ungaretti, Luzi. Un suo indiscutibile merito, la poesia intesa e scritta non come negazione della vita (tendenza nichilista a volte troppo marcata nel Novecento) ma come sua piena e speranzosa adesione: «Il mondo è un bellissimo posto per nascere».

Lawrence Ferlinghetti  
**Greatest poems**  
Mondadori, Pagine 320, Euro 22,00